

La polizia sgombera una piazza occupata dagli oppositori radicali per 50 giorni. I loro compagni infuriati assaltano televisione e uffici governativi: 4 morti

Estremisti scatenati nel centro di Bucarest

Precipita a Bucarest lo scontro tra governo ed opposizione radicale. Quattro persone restano uccise, altre 93 ferite in violentissimi scontri tra polizia e dimostranti. Gruppi di cittadini inferociti invadono i locali della televisione e appiccano il fuoco al quartier generale della polizia. Il presidente Ion Iliescu lancia un drammatico appello alle «forze democratiche»: accorrete davanti alla sede del governo, tentano di rovesciarlo.

GABRIEL BERTINETTO

■ Esplosione di violenza a Bucarest. La più grave da quando fu abbattuta la dittatura. E proprio nel momento in cui il nuovo regime, sorto sulle ceneri della tirannia di Ceausescu, pareva rissaldato e legittimato dal voto popolare, che il 20 maggio scorso ha premiato in maniera massiccia il Fronte di salvezza nazionale (65% dei seggi in Parlamento) ed il suo leader Ion Iliescu, eletto presidente con quasi l'85% dei suffragi.

La scintilla che fa divampare la furia delle opposizioni è lo sgombero forzato, nella notte,

di piazza dell'Università. Studenti e altri gruppi di contestatori l'avevano occupata il 22 aprile scorso e ribattezzata «zona libera dal neo-comunismo», senza più abbandonarla. L'operazione scatta poco prima dell'alba. Centinaia di poliziotti circondano la piazza, ne bloccano gli accessi e si avventano sui pochi irriducibili rimasti a presidiarla anche nelle ore notturne. Colti di sorpresa i 263 contestatori presenti in quel momento vengono arrestati, e i loro giacigli distrutti. Altri 17 che da molte settimane fanno lo sciopero della fame contro il governo, sono caricati

su ambulanze e portati in ospedale. Gli striscioni di protesta vengono strappati, le scritte che paragonano Iliescu a Ceausescu cancellate. Qualcuno tenta la fuga. Inutilmente. Altri cercano di rifugiarsi nell'adiacente hotel Intercontinental. Vengono naccuffati e presi a manganellate. Nel giro di mezz'ora piazza dell'Università è vuota. Entrano in azione le automezze. Poderosi getti d'acqua spazzano via quello che resta dei bivacchi e degli attendamenti.

Una vittoria di Pirro per le autorità. Passano poche ore, e la notizia si diffonde in città, e gruppi sempre più folli di cittadini esasperati, soprattutto giovani, si riversano nelle strade del centro, affrontano gli agenti, ergono barricate, danno alle fiamme automezze della polizia. Verso le 15 migliaia di persone sfondano i cordoni di agenti all'angolo tra piazza dell'Università e boulevard Marghera, e ricoprono l'area da cui i loro compagni erano stati cacciati tredici ore prima. Siamo

d'accapo, anzi ora è peggio, perché la contestazione coinvolge tutto il centro cittadino, e non è più protesta pacifica, è attacco violento ai centri ed ai simboli del potere. Muniti di taniche di benzina gruppi di cittadini assaltano il comando di polizia e appiccano il fuoco. Un'ala dell'edificio va in fiamme. Dalle finestre del piano superiore si vedono protendersi persone nmasse intrappolate dal rogo, in preda al panico. Non si sa se è in questa occasione o in uno degli altri numerosi episodi di violenza che un civile rimane ucciso. Alla fine della giornata si contano anche almeno 93 feriti. Altre due persone restano forse uccise mentre la gente assalta la sede dell'ex-Securitate, l'odiata polizia segreta di Ceausescu, ora ufficialmente abolita. Il bilancio complessivo comunque, secondo il ministero della Sanità di Bucarest, sarebbe di 4 morti. Truppe asserragliate nell'edificio aprono il fuoco sugli assalitori, raccontano testimoni oculari.



Un'immagine dei disordini durante la manifestazione antigovernativa a Bucarest

Ion Iliescu compare sugli schermi televisivi e lancia un drammatico appello alle «forze democratiche». Esorta a riversarsi in massa davanti alla sede del governo per «difendere la democrazia così difficilmente conquistata» e «impedire qualsiasi tentativo di colpo di Stato». La polizia è stata infatti chiaramente sovrachiarata dagli assalitori in molti punti della città. Iliescu non lo dice, ma forse, qualora dovesse ricomer-

vi, non si fida completamente dell'esercito, tra le cui file nei mesi scorsi serpeggiava aria di froda. Poco dopo, quasi a convalidare le preoccupazioni del presidente eletto, i loci della televisione vengono invasi dalla folla al grido: «Una soluzione, una nuova rivoluzione». Lo speaker fa appena in tempo a diffondere un comunicato che invita la popolazione a seguire da quel momento in avanti per radio gli avvenimenti e le raccomandazioni del governo. Poi le trasmissioni si interrompono. Poco dopo la radio trasmette un

nuovo appello di Iliescu a tutti coloro «che hanno dato il loro voto per la stabilità e la libertà in Romania: appoggiate l'azione per eliminare la ribellione fascista». L'emittente informa che truppe ed autoblindo stanno recandosi verso il palazzo della televisione per sradicare gli occupanti. Centinaia di lavoratori e sostenitori del Fronte accorrono al richiamo del presidente e confluiscono sulla televisione armati di bastoni e spranghe di ferro. Per la fragile democrazia romana inizia la notte più difficile dalla caduta del tiranno in poi.

Nikolaj Rihzkov: «I lituani hanno capito che s'erano cacciati in un vicolo cieco e non sapevano come uscirne»
Kazimira Prunskiene non esclude la possibilità che venga sospesa la dichiarazione di indipendenza

Mosca allenta il blocco economico a Vilnius



Il primo ministro lituano Kazimira Prunskiene

L'attesa svolta nel conflitto che contrappone il Cremlino alla Lituania alla fine è arrivata. Il primo ministro dell'Urss ha detto al premier del Baltico che il blocco economico sarà parzialmente alleggerito, mentre la Prunskiene ha fatto capire che in cambio Vilnius accetterebbe di sospendere la dichiarazione d'indipendenza durante tutto il periodo delle trattative.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MOSCA. Con ritardo, ma il disgelo è arrivato. Mosca e Vilnius, dopo tre mesi di scontro, sono ad un passo dal sedersi al tavolo delle trattative. Il primo ministro dell'Urss Nikolaj Rihzkov, ha annunciato ieri: «Abbiamo cominciato a muoverci verso una soluzione. Hanno capito che si erano cacciati in un vicolo cieco e non sapevano come uscirne. Ma, adesso, mi pare che i dirigenti lituani abbiano capito». E il primo ministro di Vilnius, Kazimira

Prunskiene, ha aggiunto: «Ci sarà una parziale ripresa delle forniture di gas e di materie prime a diverse imprese della Repubblica». Il tutto è avvenuto dopo alcuni giorni di ultime schermaglie che, comunque, avevano lasciato capire che qualcosa di grosso stava bollendo in pentola. La presenza, l'altro ieri, alla riunione del «consiglio di federazione» dei capi del «Sajudis, Vitautas Landsberghis, l'incontro di

Gorbaciov con tutti e tre i dirigenti delle repubbliche «ribelli» (oltre a quello lituano, anche l'estone Ruutel e il lettone Gorbunovs), sono stati nel giro di 24 ore i segnali più decisivi sulla svolta. Poi ieri il summit tra Prunskiene e Rihzkov. Avrebbe dovuto esserci anche Gorbaciov ma, secondo un dispiaccio di «Interfax», l'agenzia di Radio Mosca, il presidente dell'Urss è rimasto a casa bloccato da una indisposizione.

Ma il fatto che ha dato una spinta decisiva alla «volta di erri» è la nuova disponibilità di Vilnius a sospendere l'atto di indipendenza durante la durata dei colloqui con il Cremlino. La Prunskiene l'ha ventilata nell'incontro con Rihzkov: era quello che da tempo Gorbaciov chiedeva, ritenendolo un atto indispensabile per l'avvio dei colloqui sulla sovranità

della Repubblica baltica. Perché questa improvvisa apertura, negata al leader del Cremlino sino a pochi giorni fa? Forse in queste parole del premier lituano sta la risposta: «Il governo sovietico adesso ha cominciato ad avere più fiducia in noi, e noi adesso abbiamo più fiducia in lui».

Naturalmente ora il Parlamento di Vilnius dovrà discutere di questa ipotesi di sospensione della dichiarazione d'indipendenza per tutta la durata dei colloqui e non è detto che tutto fili liscio. Ma che adesso il clima sia cambiato, lo dimostrano anche altri fatti. Per esempio, lo stesso Vitautas Landsberghis, considerato il più ostile a possibili compromessi sulla dichiarazione d'indipendenza, commentando l'incontro dell'altro ieri con Gorbaciov, ha detto: «Il colloquio è stato costruttivo, e direi

perfino amichevole. È un buon segno del desiderio di risolvere il problema, senza costringere noi a sottometterci al più forte, trovando invece una via d'uscita accettabile per tutti. Adesso anche la nostra parte deve pensare, senza ledere gli interessi della Lituania, a compiere certi passi che permettano al presidente dell'Urss di cominciare le trattative».

Infine, nel corso del «Consiglio federale» i rappresentanti lituani non hanno escluso la loro partecipazione alla riorganizzazione della federazione e alla discussione sulla formazione di un mercato unico pansovietico, in quanto la repubblica è interessata a queste questioni. I negoziati con le repubbliche baltiche sull'indipendenza potrebbero concludersi nel giro di due tre anni, ha affermato ieri una fonte estone. □M.V.

Al via l'economia di mercato, un compromesso salva il piano Rihzkov. Si incontrano Gorbaciov e Eltsin «Lavoreremo su una base comune»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Due avvenimenti hanno contribuito ieri a drammatizzare l'arrovato clima politico moscovita: la notizia di un incontro «chiarificatore» fra Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin e il compromesso raggiunto al Soviet supremo dell'Urss sul programma economico del governo che mette definitivamente da parte le voci su un'imminente crisi politica (dimissioni di Nikolaj Rihzkov). Dell'incontro fra i «due presidenti» è stato lo stesso Eltsin a riferire nel corso della riunione del nuovo Soviet supremo russo: «Abbiamo fatto ciascuno un passo verso l'altro, ci siamo tesi la mano e abbiamo detto che lavoreremo su una base comune concreta. Collaboreremo, perché né la Russia potrà vivere senza il resto del paese né l'Urss potrà farlo senza la Russia», ha detto. Lo «storico» incontro era avvenuto dopo la riunione del «consiglio federale». «La nostra dichiarazione sulla sovranità statale della Russia è stata, in linea di massima, recepita correttamente e praticamente la maggioranza delle Repubbliche si dicono che si orienteranno sulla base della nostra dichiarazione, perché essa è rivoluzionaria e guarda al futu-

ro», ha detto Eltsin, che ha aggiunto fra gli applausi dei deputati: «La dichiarazione non ha suscitato particolari obiezioni da parte di nessuno, nemmeno di Gorbaciov». Mentre il Parlamento russo accoglieva con applausi le informazioni di Boris Eltsin, poco distante, nel palazzo del Soviet supremo dell'Urss, il Parlamento dell'unione dava il via al passaggio all'economia regolata di mercato. O meglio dava il via alla concezione di questo passaggio al mercato contenuta nel programma presentato il 24 maggio da Rihzkov, impegnando il governo a ripresentarsi in Parlamento il primo settembre con un piano dettagliato di misure concrete, che però tenga conto delle molte osservazioni avanzate nella discussione. A larghissima maggioranza, infatti, il Soviet supremo ha approvato una risoluzione in sette punti dove, appunto, si dà mandato al governo di presentare entro il primo settembre un programma organico di misure per realizzare i meccanismi e le strutture proprie di un'economia di mercato, con nuovi approcci al problema della formazione dei prezzi e valu-

tando in modo approfondito le conseguenze socio-economiche di questo processo». Già in questa premessa vi sono alcune novità rispetto alla prima stesura di Rihzkov (1) si pone l'accento più sulla necessità di modifiche «strutturali» per far funzionare un'economia di mercato (così come avevano chiesto i «radicali»); 2) maggiore attenzione viene posta sul problema delle compensazioni sociali (come richiesto dallo stesso Gorbaciov e da destra e sinistra).

È di qui al primo settembre che cosa succederà? Il Soviet supremo ha dato mandato al governo di prendere misure straordinarie per salvare il mercato dei beni di consumo, di avviare una discussione popolare (di referendum ormai non si parla più), interpellando i soviet locali e repubblicani (e di tenere conto nella stesura del programma), di iniziare il risanamento del deficit statale, tagliando le spese per investimenti fissi, il budget militare e ridimensionando i ministeri (tutte proposte care ai «radicali»), di utilizzare procedure speciali (insieme al presidente della Repubblica che può emettere decreti) per far partire, anche in via provvi-



Mikhail Gorbaciov, in alto, Eltsin

Grandi manovre in vista dell'appuntamento del 2 luglio. Il Pcus verso il congresso «La scissione appare inevitabile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Facciamo di tutto per evitare una scissione ma non dipende da noi...». È sembrato ormai rassegnato il loggione del Pcus, Vladimir Medvedev, al quale è toccato presenziare, con venti giorni di anticipo, i lavori del 28° Congresso che cominceranno il prossimo 2 luglio a Mosca. L'aria è sempre più pesante sulle sorti del partito che alcuni vedono cedere prigioniero delle tendenze conservatrici e a subire sempre più velocemente un'emorragia delle forze intellettuali più ricche ed anche delle grandi masse. Medvedev ha anche affermato che, per quanto gli riguarda, non è il momento di cambiare nome al partito né di «imbarcarsi su una strada diversa da quella dell'idea socialista».

Poche aperture nel discorso alla stampa dell'esponente (el Politburò il quale ha rivelato che tra i 4.700 delegati ben il 43% sono funzionari di partito a tempo pieno - «Cib» - ha esclamato - ci rallegra in un certo senso anche se ha finito con il limitare la rappresentanza di operai e contadini). I quali al congresso avranno una percentuale di delegati rispettivamente dell'11,6% e del 4,8%. A questo grave risultato si tenta d'

rimediare invitando ai lavori circa 350 iscritti. Ma non è chiaro con quale criterio verranno designati. L'esposizione di Medvedev, accompagnato da Gheorghij Razumovskij il quale non è stato in grado di fornire l'esatta cifra degli iscritti che hanno lasciato il partito nei primi mesi di quest'anno («Sono circa 120-130 mila, pari a quelli dell'intero 1989, mi pare...»), è stata mirata a definire i «contorni» entro i quali si dovrebbe svolgere il congresso, abbastanza «ampi» ma sempre legati all'affermazione della scelta socialista. La scissione sembra, dunque, inevitabile e pressoché confermata da quanto è stato sostenuto qualche ora dopo da alcuni esponenti di «Piattaforma democratica», la corrente dei comunisti democratici fortemente osteggiata dal gruppo dirigente del partito e dallo stesso Gorbaciov. Il deputato russo Lisenko, il rettore della Scuola superiore del partito di Mosca, Shostakovskij, e altri dirigenti, hanno confessato di essere riusciti a strappare, nella campagna congressuale, soltanto un centinaio di delegati su 4.700. «È stato l'apparato a dettar legge», ha detto Lisenko. E se Medvedev

ha esaltato la «democrazia» delle procedure, a differenza dei precedenti congressi, quelli di «Piattaforma democratica» sono del tutto certi che, in queste condizioni, il 28° Congresso «non sarà affatto di svolta». Si tratta di scegliere, adesso, uscire dal Pcus prima del congresso o attendere la sua conclusione sperando magari in un miracolo? Sulla tattica i dirigenti della corrente sono divisi. Il «Clubais», già espulso per «irrazionismo» dal comitato del fronte Krasnaja Pressa, è per «distanziarsi subito, per creare un partito alternativo che sia fondato, come dicono le tesi del documento della corrente, sui valori universali dell'umanità, sulla libertà dell'individuo, sul pluralismo. Un partito che rinunci al centralismo democratico, alla dottrina marxista-leninista come dogma e al comunismo come obiettivo utopistico. Il nuovo partito deve essere di carattere parlamentare in cui abbiano cittadinanza tutte le «idee del pensiero democratico». Per Clubais il Pcus non è più riformabile: «Si può riformare una camera a gas? Si può rinnovare la ghigliottina?». E pure Shostakovskij, il quale vuole attendere la fine del congresso (i delegati della corrente si riuniranno a Mosca sabato e domenica: prossimi per una

decisione) pensa addirittura che si stia «scivolando verso un nuovo regime totalitario». Da dove vengono queste preoccupazioni. Sicuramente dai battaglioni in ricomposizione dei «comunisti della Russia» che fonderanno il Partito russo il 19 giugno. Ormai anche Gorbaciov, dopo iniziali resistenze, ha dato il via libera alla costituzione del partito che vede in gara quattro concorrenti: per il posto di segretario: Oleg Baklanov, tenace conservatore, membro della segreteria del Pcus; il premier Rihzkov, un politico ultraconservatore come Polozkov e un altro segretario del Comitato centrale, Maneenkov. Il congresso russo sarà una sorta di «prova generale» del congresso: così dicono i progressisti che intravedono una sterzata a destra. Ma Gorbaciov, secondo i sondaggi di Shostakovskij e compagni, viene dato in caduta libera nei giudizi della gente. E su Moskouskij Novosti (un consultivo del Comitato centrale, Alexander Zipko, ha scritto: «La direzione del partito e Gorbaciov hanno perso molto presumendo che il popolo continuerà a credere negli ideali dell'Ottobre e del socialismo. Se così fosse, non godrebbe di popolarità un Eltsin che ha rinunciato ai dogmi tradizionali...».

Corea del nord Dissidenti contro Kim Il Sung



Almeno tre esponenti politici di primo piano in Corea del nord, in membri del Comitato centrale, e tre giornalisti si sono schierati contro il presidente Kim Il Sung (nella foto) e cominceranno quanto prima una campagna per la democratizzazione e la libertà nel loro paese. Lo ha rivelato oggi a Seul il professore romeno Silviu Brucan, attualmente membro del Fronte di salvezza nazionale del presidente Iliescu, in una conferenza stampa in cui ha reso noto il testo di una «lettera aperta» a Kim Il Sung, presidente dal 1948 della Corea del nord. «Non posso rivelare, per motivi di sicurezza, i nomi dei leader del dissenso nordcoreano», ha precisato Brucan, che si trova in Corea del sud per un simposio accademico. «La Corea del nord è una società ancora più chiusa della Romania sotto Ceausescu - afferma la lettera aperta -. È l'ultima occasione che lei, Kim Il Sung, ha per salvare il suo paese e il suo partito. Smantelli il sistema dittatoriale e accetti la libertà di espressione e di associazione».

Proteste a Belgrado La polizia carica

La polizia ha caricato ieri sera a Belgrado alcune centinaia di persone che manifestavano davanti alla sede della televisione chiedendo le dimissioni del suo direttore, Dusan Mitrevic. La televisione di Belgrado è controllata dal leader serbo Slobodan Milosevic e porta avanti una dura campagna contro l'opposizione, alla quale non concede spazi. I manifestanti stavano per lasciare la piazza quando all'improvviso è arrivata la polizia e ha caricato a manganellate. Diverse persone sono state arrestate. Alla manifestazione hanno partecipato il presidente del partito democratico, Dragoljub Micunovic, e lo scrittore Bonsav Pekic. In precedenza c'era stata un'altra manifestazione organizzata dai cinque partiti dell'opposizione serba a cui hanno partecipato oltre 30 mila persone per chiedere elezioni libere in Serbia.

Inghilterra Blitz terroristista contro la casa di lord McAlpine

Un'esplosione ha distrutto ieri una residenza di campagna affittata fino a un mese fa dall'ex presidente del partito conservatore britannico lord McAlpine. Secondo la polizia si è trattato di un attentato compiuto dai guerriglieri irlandesi dell'Ira o dal «Fronte di liberazione degli animali». Tra le tante proprietà di lord McAlpine, uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, vi è infatti anche un zoo safan in Australia. La residenza distrutta è a Well Green, presso Basingstoke nell'Hampshire, e appartiene alla sovrintendenza delle antichità. Lord McAlpine vi ha abitato fino al mese scorso: si è trasferito dopo che tutti i mobili sono stati venduti all'asta per un milione di sterline, pari a due miliardi di lire. Diventato miliardario con una serie di fortunate operazioni immobiliari in Inghilterra e in Australia, in 15 anni di carriera politica ha raccolto milioni di sterline per il partito conservatore al governo.

Berlino Rinviato l'abbattimento «Checkpoint Charlie»

tutto il resto del muro. Lo ha annunciato una portavoce della missione americana - nel cui settore si trova il «Checkpoint» - la quale non ha saputo però precisare cosa accadrà di questo posto di confine che era assurdo a simbolo della divisione tra le due città.

Zimbabwe Precipita un elicottero Otto i morti

Improvvisamente l'elicottero è precipitato schiantandosi al suolo. Sette militari e il pilota sono morti in un campo militare dello Zimbabwe. Altri soldati feriti a terra nell'accampamento militare sono rimasti feriti, alcuni gravemente, dai frammenti dell'apparecchio. A bordo dell'elicottero viaggiavano tredici persone. Le cause della sciagura sono rimaste imprecisate.

VIRGINIA LORI